

Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Carlo Maria Simone
VOLUTI AL MONDO

Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Carlo Maria Simone

VOLUTI AL MONDO

romanzo

Invito alla lettura
di Antonia Arslan



Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Redazione: Giulia Ciufegni

Stampato da Rotomail Italia S.p.A. nel novembre 2024

ISBN: 979-12-5962-587-8

Ai miei genitori

A tutti i bastardi, gli abbandonati, ai bambini abortiti
Vi amo

E hai ottenuto quel che
volevi da questa vita, nonostante tutto?

Sì.

E cos'è che volevi?

Potermi dire amato, sentirmi
amato sulla terra.

RAYMOND CARVER

Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

PARTE I

ARIANNA E IL MINOTAURO

*Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.*

EUGENIO MONTALE

Carlo Maria Simone, Voluti al mondo
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

La luce è nella roccia e il ragazzo vuole afferrarla ma non sa come fare.

Il suo sguardo indugia come un falco in sospensione sul vuoto che si stende ai suoi piedi giù dalla croce dei Piani d'Erna, e l'abisso è una mano tesa. Sorvola la Cava Cornello e il lago di Garlate e torna su Lecco e le fabbriche incrostate fra acqua e monti; e pensa che dall'alto Lecco è brutta come i guai che gli uomini combinano. Allora prova a ignorarla; ma l'occhio ci ricasca.

Il lago visto da quassù sembra un fiume che non sa dove andare. I monti lo prendono a gomitate; lui scivola, si svincola, si libera, prosegue. Seni e golfi e una durezza nelle cose. Pure, il lago ha bisogno dei suoi monti e i monti del lago e l'uno senza gli altri non sarebbero speciali. L'acqua e quel po' di cielo; e la roccia tutta luce nel mezzo, come un ponte, o una lapide. Ecco: il ragazzo è sul pugno di roccia con la croce conficcata, guarda, e pensa.

La giornata era tale da averlo spinto a salire. Quando aveva aperto gli occhi, nelle linee tratteggiate della persiana gli ammiccava il cielo: quel cielo di Lombardia che non si concede spesso; ma, quando lo fa, tocca obbedire.

A sua madre non aveva detto che usciva visto che non si parlano.

Era montato sulla sua Beta RR bianca che aveva comprato usata dal fratello di Christian, con il motore truccato e lo specchietto scheggiato, era una delle poche cose che lo rendevano allegro. Si era inerpicato su per i tornanti e aveva preso la funivia per i Piani d'Erna con i soldi che aveva sfilato dal portafoglio della madre uscendo di casa.

Poi aveva preso a destra, lungo il sentiero che sale alle spalle del bar Milani, scansando radici e calciando aghi di pino, ed era giunto in pochi minuti alla croce e all'abisso.

Il sole piove senza una nuvola e bagna ogni cosa attorno al ragazzo e oltre, oltre i confini di ciò che vede. Questa erba gatta, ogni sasso del Cornizzolo davanti a lui, e del Resegone alle sue spalle. La pelle scura del lago, le tegole di Lecco e i nidi nascosti, filtrando dall'intrico di ogni pioppo, colando come ambrosia. Riflesso dagli specchietti della sua moto e di tutte le altre, giù nel parcheggio. Negli occhi di ogni daino appostato nelle fratte. È un ordine e un bacio e un brivido, questa luce; uno spreco immenso. Il cielo la rovescia come la dea della costellazione dell'Acquario e intanto fissa il ragazzo, maledicendolo. Allora lo arde un'urgenza ineffabile di muoversi, di acciuffare lo splendore strappandolo alle foglie, per custodirlo nell'incavo delle mani giunte, come un passero.

La luce, cadendo, gli grida di salvarla.

Ma le sue mani sono piccole così.

Rimette nello zaino il taccuino e la matita, che per tutto il tempo sono rimasti sull'erba accanto a lui. Ha deciso che oggi non ce la fa a disegnare.

Si volta per andarsene. Allora vede l'uomo.

Non l'ha sentito arrivare. La prima cosa che nota di lui è che indossa un caschetto rosso. Sta saggiando le cinghie per un ultimo controllo.

I loro sguardi si incrociano, e l'uomo abbozza un sorriso.

Il ragazzo vorrebbe rispondergli, ma non lo fa.

L'uomo a sua volta sembra sul punto di parlargli, ma niente. Forse è straniero.

Poi comincia a correre verso il ciglio del cocuzzolo, a capofitto nello splendore che avvolge lui e il lungo mantello che si trascina dietro. Precipita e sparisce.

Poi di nuovo eccolo là, seduto sull'abisso, il parapendio grande così.

Sempre più piccolo: un petalo nel vento; e l'uomo nella luce.

Quando lo chiamarono per dirgli che suo padre era stato arrestato, aveva appuntamento con lui per pranzo.

Dopo scuola all'angolo fra via Dante e via Ghislanzoni ricambiava con un cenno del capo i compagni che gli rivolgevano un saluto, e intanto teneva il cellulare in mano aspettando la chiamata di suo padre. Non sapeva se fosse sceso lui a Lecco o se lo dovesse raggiungere su in Valsassina.

Invece, quando partirono le prime note di "Till I collapse" che era la sua suoneria, lui lesse "Christian" sullo schermo, ma non aveva voglia di parlarci. Tastò col pollice i numeri illuminati sulla tastierina, e stava per attaccare, ma poi rispose.

La voce di Christian stava cambiando in quei giorni della loro adolescenza, perciò era particolarmente stridula. Gli disse che c'era stata la polizia a casa di suo padre, che erano appena andati via. Che lui gli era andato dietro fin quando aveva potuto.

«Non so che dirti, davvero, non so niente.»

Lui lo aveva ringraziato e aveva attaccato. Era rimasto a guardare l'asfalto.

«Ehi, ciao», gli gridava ancora qualcuno che scendeva giù verso il lago a mangiare, ma lui aveva smesso di rispondere. Poi prese a camminare avanti indietro sul marciapiede. Nove, dieci volte.

Chiamò sua madre.

Lei rispose, ma non disse niente. Niente. Solo un sospiro, un singhiozzo.

Lui allora capì che Christian non gli aveva fatto uno scherzo, ipotesi che aveva voluto prendere in considerazione più che altro perché lo avrebbe preferito; sapeva però che Christian non era capace di fare questo genere di scherzi, non gli riuscivano; magari gli sarebbe anche

piaciuto farli – Christian era un deficiente –, ma proprio non sapeva fingere.

«Mamma, ma quindi ora che succede?»

La sentiva piangere.

«Mamma.»

Attaccò.

Poi disse: «Cristo di Dio.»

Rimase con le braccia conserte e un piede appoggiato al muro. Gli tremavano le gambe.

Vide il professor Castelli che si avvicinava alla sua Fiat Panda giallognola che sembrava malaticcia, e che intanto lo fissava. I suoi occhiali luccicavano, mentre gli faceva un segno con il mento.

«Fumagalli! Va tutto bene?»

Lui aprì la bocca, poi la richiuse.

Castelli richiuse la portiera. Si era rimesso la giacca.

Attraversò la strada per venire da lui.

«È per l'interrogazione su Ariosto?»

«Come no, prof.»

«Hai preso un altro brutto voto?»

«No, prof.»

Castelli annuì.

«Allora buon pomeriggio.»

Gli fece un mezzo cenno con il capo mentre saliva in auto e poi mise in moto.

Ancora Eminem.

«Ehi.»

«So che mio fratello ti ha chiamato. Che roba, mi spiace. Hai già sentito tua mamma? Se vuoi passare, sono in officina.»

«Ma almeno tu lo sai che cazzo è successo?»

Non rispondeva.

«Oh, lo sai o no?»

Non voleva mettersi a piangere con il fratello di Christian al telefono. Non voleva mettersi a piangere in generale. Strinse i denti e tirò una bestemmia per mandare indietro le lacrime.

Non funzionava.

«Oh, io ho solo sentito dire. Io non so se è vero. Non ho visto. Non son sicuro.»

«Oh», bestemmiò di nuovo, «mi volete dire qualcosa o no?»

Silenzio.

«Dicono una rissa. ‘Sta notte. Il tizio è morto.»

Su ai Piani d'Erna, alla trattoria bar Milani, ci venivano di tanto in tanto la domenica, quando lui era piccolo. Era uno di quei luoghi di montagna che hanno la caratteristica di non cambiare di una virgola nel corso degli anni.

Riesce a ricordarsi di sua madre e di suo padre insieme in quel luogo. I tavoli in fila uno accanto all'altro danno sulla parete lechese del Resegone, che osserva accigliato i turisti mangiare, oppure si fa gli affari suoi, e comunque non dice niente.

Adesso passa accanto a questa stessa trattoria per riprendere la funivia e guarda gli avventori che sono per lo più milanesi venuti a cambiare aria la domenica, e che al ritorno si faranno due ore di coda, e li commiserà, come ogni montanaro in cuor suo commiserà quelli di città, ma al contempo un po' li invidia, per ragioni che non vuole indagare.

Bevono birra e ridono e sono vecchi oppure coppie con i figli.

Ripensa a quando c'era lui seduto su quelle stesse panche. Suo padre raccontava la storia del Lariosauro facendo ampi gesti con le mani e rideva col suo vocione, e anche sua madre sorrideva ma poi non sorrideva più, il sorriso si spegneva quando il papà si portava alle labbra il boccale di birra. Ne beveva anche tre o quattro o anche cinque, e lui c'era abituato a vedere suo padre bere, e quello che capiva era soltanto che dopo il papà camminava più piano, e che il pomeriggio, tornati a casa, si buttava sul letto, e non lo vedeva più fino all'ora di cena, a volte anche più tardi, mentre sua madre taceva e guardava per terra e puliva. Intanto lui guardava i cartoni o disegnava.

Più tardi, quando era già in corso il processo per omicidio colposo, aveva trovato il coraggio di chiedere a sua madre perché non avesse fatto smettere papà di bere.

Lei aveva scosso la testa.

«E tu invece perché non ci hai provato?»

«Ma è non mio marito.»

«E quindi?»

Il discorso s'era chiuso lì.

Da tanti anni non tornavano insieme la domenica ai Piani d'Erna.

Avevano smesso di andarci già da prima che i suoi si separassero.

Quel che aveva fatto dopo aver parlato al telefono con il fratello di Christian era stato salire sulla Beta RR per allontanarsi da scuola.

Godeva del rumore del motore e si immaginava che i propri pensieri vi finissero sminuzzati come in un tritacarne.

Compi tre o quattro sorpassi pericolosi e inutili e le automobili nel senso contrario gli suonarono addosso e un conducente si sporse dal finestrino per offenderlo mentre lui proseguiva senza offese, senza una meta, costeggiando il lungolago.

L'acqua del Lario era stagnante in quel giorno incerto di inizio primavera e la cittadina che gli sfrecciava a fianco era sempre idiotamente uguale a se stessa, e si chiedeva come fosse possibile, poiché sentiva che più nulla per lui sarebbe stato uguale.

Anche se cercava di evitarlo, il volto di suo padre gli si palesava davanti agli occhi, e poi lo vedeva attaccarsi a una bottiglia e ridere e poi arrabbiarsi, e ripensava a tutte le volte che aveva alzato le mani e qualcuno lo aveva fermato in tempo, e altre in cui non lo avevano fermato proprio, e si ripeteva che in fondo non era un uomo cattivo, ma poi lo odiava, e si diceva che se lo odiava forse era cattivo per davvero, il più spregevole degli uomini; allora fantasticava di prendere una bottiglia e di spaccargliela in testa.

E non voleva immaginarselo dietro le sbarre, ma eccome se se lo immaginava.

Provò più volte, più o meno consapevolmente, a farsi investire, ma non lo investivano mai, e lui non aveva il coraggio di farsi del male, e poi perché rimetterci lui se lo stronzo era suo padre? Era suo padre a dover pagare, e pure sua madre e i suoi silenzi.

Ma prima suo padre.

Si allontanò dal lungolago e si inerpì a monte e percorse tutta la strada verso la Valsassina rasentando furgoni e automobili.

Quando fu fuori Pasturo scese dalla moto e controllò che non ci fossero persone che conosceva in giro e non c'era proprio nessuno, poiché era ora di pranzo, anche l'officina del fratello di Christian aveva la serranda abbassata. Quindi andò sul retro della casa di suo padre, scavalcò il recinto e attraversò il prato che non veniva tagliato da settimane.

I gatti nelle cassette che suo padre aveva adibito per loro stavano godendosi quel poco di sole che ogni tanto appariva e, siccome conoscevano il ragazzo, lo aspettarono, aprendo e chiudendo gli occhi.

Uno si mise sul fianco, ritirando un po' le zampe.

Lui non sapeva se prendere uno di quelli che conosceva, che ormai erano anziani, o uno dei cuccioli.

Nella testa si ripeteva che erano solo gatti del cazzo e che di gatti è pieno il mondo e che suo padre doveva ancora pagarla.

Optò per uno dei cuccioli, che provò a fare qualche storia ma poi si lasciò sollevare, e si avviò verso il muro di pietra della casa e alzò il braccio.

Sentiva il pelo e le ossicine, col pollice toccò l'orecchio a punta che guizzò. Ebbe terrore di quel contatto e si immaginò suo padre che prendeva a cazzotti un uomo finché quell'uomo non moriva e strinse più forte il gatto e gli altri gatti si alzarono in piedi e tesero le orecchie e miagolavano ed erano di nuovo selvatici, confusi e arrabbiati e probabilmente si sentivano traditi, come può sentirsi un animale gatto che dall'animale uomo prende il cibo.

Anche lui, come loro, si sentiva tradito.

Mollò il gattino che cadde più o meno sulle zampe e poi assieme agli altri gatti schizzò via, chi di qua, chi di là, finché scomparvero dal suo raggio visivo.

Lui invece si lasciò cadere sulle ginocchia in mezzo al prato e, appoggiandosi anche sulle mani, prostrato, pianse, pianse a dirotto, mentre l'erba alta e umida gli si infilava nei polsini e la terra nera sottostante gli riempiva le narici del proprio profumo.